

"L'umanità è l'eredità che ci lascia Voleva portare qui i bimbi poveri"

intervista a Martina Schullian, a cura di Lodovico Poletto

in "La Stampa" del 31 dicembre 2020

«Guardi questo messaggio. Me lo ha mandato il 23 dicembre: quel giorno avevamo pranzato insieme. Mi scriveva che lei sognava un mondo migliore e più giusto. E sa che cosa stava facendo? Voleva trasformare la struttura della ex scuola in un centro per bambini in affidamento. Era splendida, Agi, era un vulcano, una donna con un'energia unica. Non stava mai ferma. Mai, mai, mai. L'eredità di Agi è la sua umanità».

Scende dall'auto con un mazzo di fiori Martina Schullian, e con la sua amica Monica Gross va a posarli davanti alla porta della casa dove «Agi» viveva. «Vede, lei ci era entrata nel cuore con enorme semplicità. Ci siamo conosciute due anni fa e siamo entrate subito in sintonia».

Ma lavoravate anche insieme, è vero?

«Ci vedevano da me ogni lunedì, a Bolzano. Partiva al mattino presto: metteva le sue creme di bellezza fatte con latte di capra, e i suoi formaggi nel carrello che attaccava dietro all'auto e veniva da me al vivaio, a vendere le sue cose. Ma con lei si parlava essenzialmente di futuro».

E del passato in Etiopia?

«Ci ha raccontato dei furti di terreno. Della strage dei suoi amici ammazzati in una notte. Della sua fuga, per far conoscere a tutti ciò che accadeva laggiù. Dei suoi genitori, di suo fratello».

Ecco, loro dove sono?

«Il fratello è ancora nel loro Paese d'origine. I genitori sono scappati, vivono a Miami. Lei invece voleva rimanere qui. In questo mondo così diverso da quello in cui era cresciuta».

Aveva paura di qualcuno?

«No. Se hai vissuto ciò che ha vissuto lei in Etiopia non ne hai. Qui l'avevano insultata perché di colore, ma è stata soltanto una persona. Tutti gli altri da queste parti la amavano».

E perché la amavano?

«Le racconto soltanto un episodio che risale all'altro Natale».

Dica

«Ha preso un autobus, e ha raccolto tutti i senza tetto di Trento e li ha portati qui, nella sua scuola che stava trasformando. Per un pranzo con loro».

Nel suo futuro prossimo che cosa c'era, che cosa sognava Agi?

«Io gliel'ho chiesto, proprio l'ultima volta che ci siamo viste, nove giorni fa. Le ho detto Agi, come ti vedi tra 5 anni?»

E lei che cosa le ha risposto?

«Che voleva fare qualcosa di più per chi ha meno. Aveva in testa i bambini poveri. Quell'edificio che c'è lì, alle spalle della casa dove l'hanno ammazzata, e dove c'è ancora la gru, voleva trasformarla in tante cose. Era il suo sogno vero. Ma, badi bene, l'ultimo, non era l'unico».

Voleva lavorare anche per i profughi?

«Lei li accoglieva spesso. Loro la aiutavano nell'attività, accudivano gli animali. Lei dava loro un lavoro e uno stipendio. E una casa dove abitare».

Ma per se stessa? Di crearsi una famiglia non ne parlava mai?

«Lei si alzava ogni mattina alle 4 per andare a mungere le capre. Poi partiva e andava a fare i mercati. Poi gestiva il negozio di Trento. E la sera tornava qui dai suoi animali. Me lo ha detto tante volte: "Cara mia, non ho tempo per un marito". E me lo diceva così, con semplicità, sorridendo. Ma era vero; lei era un vulcano, conosceva tutti. Arrivava là dove molti non arrivano».

In che senso, scusi?

«Nel 2019 ha partecipato ad un bando dell'Università di Bolzano dedicato ad imprese locali. Chi lo vince ottiene una specie di business plan, che la aiuterà a farla crescere. Ecco, Agi ha partecipato e lo ha vinto. Si rende conto? Lei è arrivata là dove molti hanno fallito».

Torniamo agli insulti ricevuti due anni fa. Ne parlava mai?

«Era una storia vecchia che lei aveva superato. Agi guardava avanti».

Era la sua amica del cuore?

«Era una donna che non si arrendeva. Che sapeva sorridere. E pensare. Sì era mia amica».